

Leopardi.
L'ineffabile affinità

Pourquoi il y a plus tôt quelque chose que rien?
Leibniz

«Perché l'ente e non, invece, (il) niente?» — questo interrogativo (che chiamiamo «interroganza metafisica» e che fu discusso, per la prima volta nella genitura del pensiero, da Leibniz nei *Principes de la nature et de la grace fondés en raison*) non compare *esplicitamente* nell'opera di Leopardi. L'interroganza metafisica, infatti, appartiene all'*indictum* del canto pensante. Questo si addice a quella in ogni suo passo.

Tale addicenza inizia come improvviso scorgimento del nulla (*Zibaldone*, 85):

Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla.

Essa poi si dispiega come *pensiero* del nulla in quanto «primo principio» e, al tempo stesso, «luogo», cioè dono di spaziosità e originario “nullaosta” dell'essere (*Zibaldone*, 1341; 1464; 4233):

In somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perch'ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. E tutte le cose sono possibili...

Il primo principio delle cose è il nulla...

... il nulla non impedisce che una cosa che è [*i.e.* un'indole], sia, stia, dimori. Dove nulla è, quivi niuno impedimento è che una cosa non vi stia o non vi venga, Però [*i.e.* perciò] il nulla è necessariamente luogo (...) Dove è nulla quivi è spazio, e il nulla senza spazio [*i.e.* il nulla privo del tratto inallogante-temprante] non si può dare...

Il pensante scorgimento del nulla trova il suo culmine dettatico, oltre che negli idilli *Alla luna* e *L'infinito*, nella strofa centrale del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* — strofa retta dai seguenti versi:

... e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?

Il poeta canta in tal modo ciò che egli altrove chiama «l'arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale»¹ cui fa eco il «misterio eterno dell'esser nostro»². L'arcano, qui, non è da intendere come l'«essenza occulta» del mondo o come il «segreto» della natura, ossia come il generico nome di invisibili contingenze che attendano d'essere rivelate o scoperte dall'umano raziocinio («essenze» e «segreti» così cari, per genitoriale necessità, alle odierne scienze cibernetiche). Analogamente il «misterio» non è lo «sconosciuto congegno» celato nell'animo dell'uomo, e dimostrabile e spiegabile mediante l'introspezione. L'arcano è, infatti, «mirabile» e «spaventoso», ossia: *attraente* e, al tempo stesso, *respingente* — mentre il «misterio» è per l'appunto «eterno», ovvero: *perenne* e *non scioglibile*.

Tale è peraltro il senso indicato dall'etimo delle due dizioni.

«Arcano» viene da *arcere*, che non significa occultare o celare bensì, più propriamente, «nascondere», nel senso forte del custodire e del recondere. Esso sta nell'*attrarre*, nel «tirare» e condurre a sé, contraendo e occludendo, e, simultaneamente, nel *respingere*, cioè nello spingere in luce, nel ri-flettere afflagrando e stagliando. In «misterio» risuona invece il verbo greco *μύειν*, che vuol dire chiudere le labbra, e quindi tacere.

L'arcano è dunque la disdetta flagranza dell'«esistenza universale», lo stagliante nascondimento della sfera d'integrità dell'essente. Il suo stanziarsi consiste nell'ingiungere all'«esser nostro», all'essere dell'uomo, di intonarsi all'arcano stesso temprandosi come «misterio eterno», ossia attemprandosi alla silenzia (*i.e.* alla stretta della lingua madre) che, custodendo l'attendibilità del canto e in forma di canto infine erompendo, staglia l'abitare dei mortali sulla terra per entro l'«immensità» — come detta *L'infinito*:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. ...

Così l'arcano che richiama, sul tono dello spavento, al «misterio eterno» — l'arcano quale incomputabile dimensione che genera il misteriale (mistico) stanziarsi dell'uomo — è ingenito al nulla, nel senso che, stagliandone il dis-negativo tratto d'avvenenza (l'arcano rifulge nell'incanto della notte lunare e dell'«arder delle stelle» e del «profondo/infinito seren»), e intonandolo come

¹ Detto finale del *Cantico del gallo silvestre*.

² *Sopra il ritratto di una bella donna...* vv. 22-23.

fondo d'ascendenza della sfera d'integrità dell'essente, lo lascia consuonare — in stretta di dizione — con la sorgente del canto, con la *vaghezza*:

... il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'in[de]finito, nel vago. (Recanati. 14 Dic. Domenica. 1828) [Zib. 4426]

Possiamo così parlare dell'accordo del nulla e della vaghezza, ossia — giacché esso, per indole, rimane disdetto — della loro *ineffabile affinità*.

L'ineffabile affinità è il fulcro stesso dell'addicenza del canto pensante all'interroganza metafisica — addicenza che è già necessariamente una redizione, in cui la metafisica è postergata.

Perché dunque l'ente e non, invece, (il) niente? Risposta: perché il pensiero si è genitualmente assuefatto all'assunto che il niente *non sia*, all'"ovvia evidenza" che al niente e al nulla non competa alcun essere. La redizione resta allora la fonte di

... quelle universali e grandi verità che noi andiamo osservando e dichiarando, e che niuno forse ha bene osservate, o interamente e chiaramente comprese e concepute ec. [Zib. 3878]

Nello stagliarsi dell'ineffabile affinità, l'«è» non s'addice più all'ente, ma innanzitutto al nulla e al niente. La prima «universale e grande verità» sta nella circostanza che “è” il niente nel nulla, *ora*, l'indole *essente*. Ciò che finora «niuno forse ha bene osservato» è questo: che l'ente *non è*.

Il nulla è, l'ente non è — così suona quindi la compiuta redizione, la quale, in quanto addicenza sorretta dall'ineffabile affinità, guida e orienta il cammino di Leopardi, i suoi sentieri e i suoi tentativi, le sue dizioni, i suoi toni e i suoi dettati: la sua inimitabile lingua, la cui voce parla diversamente dal modo in cui l'interroganza metafisica la sente e la prospetta.

Il nulla è, l'ente non è. Per l'interroganza metafisica, tale redizione è un controsenso, anzi *il* contro-senso per eccellenza, poiché va contro quell'unico senso di fondo che dice: qualcosa è piuttosto che *no* — l'ente è mentre il niente *non è*. Questo «è» dell'ente è attendibile grazie al senso greco-iniziale dell'essere, ovvero grazie alla οὐσία, il comune fondo di provenienza dell'ente (il γένος e il κοινόν) — l'adstanzietà dell'adstanziantesi.

Così l'ineffabile affinità segna il crollo dell'adstanzietà: l'ente non è più la misura e l'elemento di sostegno dell'essere. Ma questo, forse, vuol dire che la redizione detta a suo modo lo stanziarsi dell'essere? Se così fosse, essa suonerebbe anche nella seguente forma: *l'essere è — l'ente non è*. Questo «no» inferto all'ente è il no del niente. Il niente conferisce l'«è», il sì, all'essere, *mentre* in-ferisce il no all'ente — all'ente dona la nullità. È l'ente il nullo, non il niente.

Ma non è proprio il niente, nel suo indolico diniego, ciò che dobbiamo supporre come scorto ed esperito e inteso — “sentito” — nel seguente passo tratto dallo *Zibaldone di pensieri* (106-107)?

Come potrà essere che la materia senta e si dolga e si disperi della sua propria nullità? E questo certo e profondo sentimento (massime nelle anime grandi) della vanità e insufficienza di tutte le cose che si misurano coi sensi, sentimento non di solo raziocinio, ma vero e per modo di dire sensibilissimo sentimento e dolorosissimo, come non dovrà essere una prova materiale, che quella sostanza che lo concepisce e lo sperimenta, è di un'altra natura? Perché il sentire la nullità di tutte le cose sensibili e materiali suppone essenzialmente una facoltà di sentire e comprendere oggetti di natura diversa e contraria, ora questa facoltà come potrà essere nella materia? E si noti ch'io qui non parlo di cosa che si concepisca colla ragione, perché infatti *la ragione è la facoltà più materiale che sussista in noi*, e le sue operazioni materialissime e matematiche si potrebbero attribuire in qualche modo anche alla materia, ma parlo di un sentimento ingenito e proprio dell'animo nostro che ci fa sentire la nullità delle cose indipendentemente dalla ragione, e perciò presumo che questa prova faccia più forza, manifestando in parte la natura di esso animo. *La natura non è materiale come la ragione.*

Leopardi parla del «sentimento» della «nullità delle cose» come di un *sentire* «ingenito» all'«animo nostro», cioè al tratto più essenziale dello stanziarsi dell'uomo, quel tratto che è più originario e fondamentale del raziocinio, cioè del pensare che può solo operare “matematicamente”, computare cause ed effetti, calcolare soluzioni e risultati.

Il «sentire» leopardiano non è la mera sensazione o sensibilità, e neppure l'affettività o la scempia emozione. «Sentire» qui significa intendere, nel modo più acuto e nobile, ciò che è degno di essere custodito e scortato in verità. Il sentire è allora il pensare che ha a cuore l'essenziale — quel pensare che non ha la contingenza come fonte e che chiamiamo «pensiero assenziente» (assenso allo scisma d'essere).

La «nullità delle cose» è il sentito delle «anime grandi». L'*anima grande* non è una qualità morale del soggetto umano, ma l'originaria magnanimità dell'*essere* uomo, la genitoriale generosità dell'ad-essere — quel contegno con il quale il pensante si erge, in parola, nel niente dell'essere, sentendone il richiamo.

Sebbene Leopardi, per metafisica assuefazione, non possa tenere distinti l'essere e l'ente, possiamo presumere che, nel sentimento dell'ineffabile affinità (muovendo dalla quale soltanto per il poeta diviene attendibile la «nullità delle cose»), sia, in verità, «concepito» e «sperimentato» non il vuoto o la privazione d'essere, bensì proprio lo scisma d'essere.

Tale “concepimento” è destinato a incorrere, con estenuante puntualità, nei più infirmanti fraintendimenti.

Nel regime del malverso stanziarsi del nichilismo della formatazione, il “pensiero” di Leopardi sarà sempre chiarito e reso comprensibile alla luce delle cognizioni tradizionali e ancora invalse — quelle generate per l’appunto dal “fatto” che il niente non solo non può essere pensato, ma non vuole neppure più essere considerato né concepito. Il niente *deve* restare il nome della scempia nullità.

E nella sfera di potenza della tempra sterile del nichilismo — ossia nella metafisica di Nietzsche — Leopardi dovrà apparire come “affetto” dalla “malattia” nichilistica: il pessimismo della debolezza che caratterizza lo stato della malfermezza (secondo il motto del “Frammento di *Lenzerheide*”).

Gino Zaccaria